

Voci d'Officina

Dallo sciopero generale alla insurrezione popolare

I grandi scioperi hanno ripreso. A Genova, Milano, Torino, la massa ha abbandonato il lavoro per un periodo più o meno lungo e ha dette chiare le proprie rivendicazioni e volontà. Sono i primi grandi scioperi dopo il marzo scorso. Essi sono ancora in corso, ma fin d'ora è possibile fare una constatazione essenziale. Mentre ancora qualche mese fa gli scioperi - pure fondamentalmente di caratte politico - prendevano ancora un aspetto ed una forma economica, i recenti scioperi hanno un netto carattere politico, sono una tipica lotta aperta contro i nazisti ed i fascisti.

A Genova e Milano i lavoratori hanno voluto celebrare la liberazione di Roma, hanno voluto ricordare Bruno Buozzi morto sotto il piombo nemico, a Torino essi sono scesi in campo contro l'asportazione delle macchine, contro le deportazioni tedesche.

Con l'approssimarsi degli eserciti alleati le lotte dei lavoratori si pongono sempre più coscientemente e chiaramente al centro della guerra di liberazione. Nel novembre e nel marzo scorso le masse lottavano per la loro vita, oggi essi si battono per la loro immediata libertà. Gli scioperi sono già chiaramente sulla strada dello sciopero insurrezionale che dovrà, nelle immediate retrovie del fronte, essere la base della lotta popolare per la liberazione delle nostre città. L'agitazione di oggi non è ancora nè deve essere l'insurrezione, che deve essere scatenata quando i tedeschi saranno in ritirata. Ma gli scioperi di oggi pongono tuttavia già chiari tutti i problemi dell'insurrezione di domani.

Chi darà l'ordine dello sciopero insurrezionale? Chi lo dirigerà? Il Comitato di Liberazione Nazionale rivendica a se stesso questo onore. Esso, da cui dipendono le formazioni partigiane, a cui fanno capo le squadre di città, pensa giustamente di dover coordinare nelle proprie mani tutti gli aspetti della lotta, di dirigere insieme lo sciopero insurrezionale e l'azione dei partigiani.

Ma se il C. L. N. ha ragione di chiedere il compito di coordinare tutta la lotta esso non ha nè deve avere il diritto di assorbire l'iniziativa degli organi delle masse. Nei lunghi mesi di lotta i lavoratori, attraverso duri sacrifici, si sono creati nelle fabbriche gli organi della loro volontà rivoluzionaria, si sono scelti gli uomini più degni e coraggiosi, hanno lottato raggruppati attorno alle commissioni interne clandestine, attorno ai comitati d'agitazione, attorno alle squadre segrete di fabbrica. E questi organi saranno e dovranno essere domani alla testa dell'insurrezione popolare.

È urgente stabilire un accordo dunque tra il Comitato di Liberazione Nazionale e gli organi delle masse. Alcune esigenze dell'uno devono essere accettate dall'altro e viceversa, fino ad arrivare ad una efficiente organizzazione che porti alla lotta le forze migliori di tutti e due.

Gli organi della massa devono essi stessi esprimere dei C. L. N. della fabbrica, del settore, del rione, perchè tutte le tendenze politiche delle officine siano rappresentate, perchè tutte le forze abbiano una loro voce nella lotta comune. Naturalmente dove prevarranno certe correnti o partiti essi avranno un maggior numero di rappresentanti e di voti, ma l'importante è che tutti siano rappresentati e possano democraticamente far sentire la propria esperienza, salvaguardando così la libertà nelle fabbriche.

Gli organi della massa, dovranno accettare inoltre dal C.L.N. una stretta coordinazione tecnica, per quanto riguarda l'impiego delle squadre e delle armi e il rapporto della guerra partigiana con la lotta operaia.

Viceversa il C. L. N. dovrà riconoscere sinceramente ed apertamente l'autonomia degli organi spontaneamente sorti tra i lavoratori. Questa autonomia è pegno di una nuova democrazia, è la forza ed il motore di tutto il rinnovamento italiano, e grave

colpa sarebbe dunque soffocarla, in qualsiasi modo, per qualsiasi ragione. I lavoratori dovranno infatti domani sviluppare i loro stessi organismi politici e attraverso di essi creare la loro nuova democrazia. Il C. L. N. ha inoltre un dovere fondamentale da compiere e deve assolverlo fin da oggi: aiutare con tutti i mezzi l'attuale e la futura agitazione delle fabbriche, considerare per quanto riguarda aiuti e sussidi che le fabbriche oggi sono parte integrante del fronte partigiano.

Sul terreno sociale il C. L. N. deve accogliere fin d'ora le rivendicazioni del futuri consigli di fabbrica - oggi in germe negli organi delle masse - deve cioè far proprio e predisporre fin da ora il sequestro popolare delle industrie nazionali oggi in mano ai collaborazionisti ed ai fascisti. Soltanto se l'epurazione dello stato, dell'esercito, di tutti gli aspetti dell'amministrazione italiana sarà portata subito sul terreno sociale saranno poste le indispensabili basi di ogni sviluppo democratico futuro. Bisogna che il Comitato predisponga per la continuazione della produzione ovunque l'insurrezione popolare avrà portato al necessario sequestro delle fabbriche.

Il Comitato rappresenta la fase attuale della democrazia italiana, i consigli di fabbrica rappresentano l'elemento permanente dell'organizzazione dell'avanguardia produttiva, e svilupperanno domani la lotta per una società nuova. Lo sciopero insurrezionale deve avere come base un accordo il più sincero, forte e durevole possibile tra queste due forze, deve creare, attraverso i consigli di fabbrica, i C.L.N. di rione, ecc. le forme per una intima compenetrazione tra le forze del C.L.N. e gli organi della massa dei lavoratori.

Lo sciopero di Torino

Già da qualche giorno si parlava che i tedeschi avrebbero cominciato lo smontamento delle macchine degli stabilimenti cittadini per trasportarle in Germania. Sabato 17 giugno si iniziavano movimenti di truppe e di camion tedeschi presso l'officina 17 della Fiat Mirafiori con evidente scopo di asportare parte del macchinario destinato alla lavorazione dei motori d'aviazione. È allora bastato che agli operai, che già avevano gli animi tesi ed eccitati fosse distribuito un manifestino firmato: i Comandanti dei partigiani delle Alpi, delle Brigate d'assalto Garibaldine e delle Formazioni Partigiane di « Giustizia e Libertà » perchè scoppiasse l'agitazione. Nessun ordine di sciopero era formulato in questo manifesto, che è scoppiato per iniziativa delle masse stesse. « Dirigenti, impiegati, operai, dipendenti tutti della Fiat Mirafiori, - diceva - i tedeschi cercano di carpirvi le macchine, i materiali, le riserve. Molte, moltissime sono già trasportate in Germania. I tedeschi invasori si sono svelati. Prima la produzione, poi le materie prime; è giunta l'ora delle macchine. La base del vostro pane. Non lasciate in nessun modo che il macchinario sia toccato dal nemico. Esso è la vostra vita. È necessario, indispensabile salvarlo. Sfidate i tedeschi. Dimostrate il vostro sangue freddo se volete in un prossimo domani lavorare liberi ed in serenità di spirito. Agite, colpite con coraggio e senza pietà. Vi è noto che noi sfidiamo la morte per la vostra, la nostra libertà. Rendetevi degni dei nostri fratelli martiri ».

Accorreva allo stabilimento Valletta, per persuadere gli operai che non vi era nessuna possibilità di opporsi ai tedeschi. Gli operai rispondevano ad una voce: « Non un uomo e nessuna macchina devono essere portate in Germania » e si mettevano immediatamente in sciopero. Questo, non ostante il tentativo da parte dei tedeschi di chiudere e presidiare le porte della fabbrica, si estendeva immediatamente a tutte le officine della Fiat Mirafiori. Alcuni operai dovettero scavalcare la cinta per uscire dalla fabbrica. Lunedì il moto si estendeva a tutto il gruppo Fiat. Un ridicolo manifesto fascista tentava di frenare la marea, accusando il primo manifesto di essere opera della propaganda nemica! Alle 9 del mattino si mettevano in sciopero prima le Acciaierie, poi la Grandi Motori e ancora le Fonderie Ghisa, la Fiat Lingotto, le Ferriere, l'Aeronautica. Qualche incidente da deplorare. Alle Ferriere una squadra di repubblicani tentava di opporsi allo sciopero e feriva tre operai. Un

fatto analogo avveniva alla grandi motori. Intanto il movimento si allargava. Prima alla barriera di Milano. Verso le 10,30 si mettevano in sciopero la Michelin e la Sucet. Poco dopo il movimento si estendeva alla Savigliano. Nel pomeriggio, dopo che lo sciopero si era ancora allargato, si potevano calcolare ben 30.000 operai in sciopero. Caratteristico del movimento che fin dai suoi inizi ad esso partecipassero, in posizione direttiva anzi alla Mirafiori, tutti gli impiegati, tecnici ed ingegneri.

Martedì lo sciopero si estendeva ancora comprendendo la Lancia, la Riv, la ditta Rasetti, la Nebiolo, la Pim, la Elli e Zerboni, Viberti, sì che, prima ancora di mezzogiorno, l'agitazione si era estesa a più di 60.000 operai. Il comando tedesco interveniva chiedendo, alle 11,30 l'immediata cessazione dello sciopero, pena la chiusura a tempo indeterminato delle fabbriche, la deportazione, l'abolizione delle tessere preferenziali. Alle 14,30 giungeva a Torino il Commissario della Confederazione fascista del lavoro, Marchiandi. Alle 17 riceveva delle commissioni operaie che dichiaravano che la chiusura degli stabilimenti era già un fatto compiuto e voluto dagli stessi operai, che questi e non il comando tedesco dovevano decidere della ripresa del lavoro e che infine abolissero pure le tessere preferenziali che costituivano un privilegio per alcune categorie di lavoratori in confronto delle altre. Frattanto il Partito d'azione distribuiva un manifesto incitante gli operai a continuare la lotta a fianco delle formazioni partigiane, per la difesa delle macchine e per la cessazione delle deportazioni. Il Partito Comunista pubblicava un analogo manifesto. Un manifesto di solidarietà veniva fatto circolare dalla Federazione studentesca dell'Italia Libera.

Il giorno successivo il comando tedesco ordinava la chiusura a tempo indeterminato degli stabilimenti che avevano scioperato, il che non impediva

che lo sciopero si estendesse ad un numero sempre maggiore di industrie: a mezzogiorno si potevano calcolare 70.000 gli operai che avevano sospeso il lavoro. Il comando tedesco faceva occupare militarmente la Grandi Motori dove l'agitazione pareva prendere in mattinata un aspetto più decisivo. Durante la giornata si avvicendavano ai sindacati le varie commissioni operaie, a cui Marchiandi tentava inutilmente di far accettare i voleri dei tedeschi e della Fiat. Il comando tedesco convocava nel pomeriggio le commissioni operaie. Alle 17, in una riunione preparatoria in una saletta della sede dei sindacati, le commissioni operaie unanimemente chiedevano, di fronte alla pressione delle masse e di fronte alla chiusura delle fabbriche, il mantenimento di una posizione di intransigenza ed eventualmente di minaccia di allargamento di sciopero. Quando si riuniva la seduta plenaria delle commissioni operaie giungeva notizia che il comando tedesco aveva deciso (secondo quanto fu poi comunicato ad una delegazione all'albergo nazionale): 1) Chiusura delle fabbriche a tempo indeterminato, magari per più settimane, senza pagamento di indennità, sussidi, salari. 2) Reazione violenta, arresti, deportazioni in massa, fucilazioni, anche contro gli impiegati, i tecnici, i dirigenti che avevano partecipato allo sciopero. 3) Volontà di colpire non solo i responsabili principali dell'agitazione, ma tutti, indiscriminatamente, anche gli innocenti. È in sostanza una vera e propria dichiarazione di guerra contro il popolo di Torino. I lavoratori torinesi rispondono con la loro volontà di lotta, nello sciopero, tra i partigiani, con le squadre cittadine, col sabotaggio, con tutti i mezzi a loro disposizione.

Mentre andiamo in macchina (Venerdì 23) lo sciopero si sta ancora sensibilmente estendendo fino a comprendere più di 80.000 operai di Torino. Si prevede che potrà coinvolgere la totalità della massa lavoratrice.

NOTIZIE E CORRISPONDENZE

DA GENOVA

L'8 giugno gli operai di numerosi stabilimenti di Genova ponente si sono messi in sciopero per protestare contro il caro-vita, contro l'inedeguatezza dei salari e contro l'assassinio di Bruno Buozzi. L'indomani i padroni al servizio dei tedeschi hanno proclamato la serrata delle officine scioperanti. Ciò ha provocato - con magnifico slancio - lo sciopero generale di solidarietà della ILVA di Bolzaneto e di varie altre grandi fabbriche.

DA TORINO

Alle Acciaierie FIAT la Commissione interne ha dato le dimissioni. Nuove elezioni venivano dichiarate valide, nonostante non si fosse raggiunto neppure il 50 % delle schede. La direzione trovava modo ugualmente di immischiarsi, imponendo inoltre dei nomi a lei graditi.

È bene gli operai sappiano che cosa significa veramente il gesto di generosità compiuto dalla Fiat col concedere il prestito delle 750 lire. Di fronte alle proteste e richieste degli operai la direzione ha dovuto cedere, ma si è subito scusata di non poter fare il prestito in contanti, essendo in ciò ostacolata dai Sindacati e dal Prefetto. Poiché questa scusa non reggeva addossava tutta la colpa ai tedeschi. Morale: tedeschi, fascisti, prefetto e Fiat erano d'accordo a non concedere integralmente quanto richiedevano gli operai. Questi hanno dovuto accontentarsi di un buono di 750 lire, aumentabile di 100 lire per ogni membro di famiglia a carico, e spendibile presso gli spacci per l'acquisto di genere di vestiario o altri a volontà. La restituzione dovrebbe avvenire mediante ritenuta rateale sullo stipendio. E soltanto in seguito alle proteste degli operai la direzione accettava la rateazione proporzionale all'entità della spesa. Soltanto chiediamo: come farà la Fiat a garantire nei propri spacci l'esistenza di merci per più di 80 milioni di lire?

Perché gli operai lo sappiano: c'è nelle Acciaierie, come membro della commissione interna un certo Debernardi che sta prendendo accordi con la direzione per formare squadre bianche di fabbrica.

DA MILANO

Brevi scioperi parziali si sono avuti a Milano e provincia per il 1 maggio e poi il 6 giugno per la liberazione di Roma. Anche nella nostra città alcuni stabilimenti hanno commemorato con un breve sciopero la morte di Bruno Buozzi.

UN OPERAIO CI SCRIVE:

Una delle negazioni che fanno spesso a noi operai i rappresentanti del capitalismo interessato è quella di non riconoscerci quel senso di dignità e di responsabilità per cui non saremmo in grado di funzionare in un lavoro altamente produttivo, sapendo rispettare e conservare gli impianti e gli utensili a noi affidati, senza il bisogno di una sorveglianza e di un controllo addirittura coercitivi. Come stanno le cose oggi, qualche cosa di vero c'è. Ma quali sono le ragioni che inducono l'operaio ad uno scarso rendimento o a volte a una vandalica trascuratezza delle macchine e degli utensili? È facile rispondere. Perché l'operaio oggi sente e sa che fabbrica e macchine gli sono nemiche in quanto per lui rappresentano null'altro che un luogo di fatica e di dolore, mezzo di sfruttamento semischiavistico che va a solo vantaggio del padrone capitalista.

Se ci si rendesse veramente compartecipi del funzionamento della fabbrica se ci si dimostrasse i pro ed i contro, se ci si rendesse interessati agli utili, se ci si desse insomma la sensazione di non essere considerati solo come dei numeri si vedrebbe di quante impensate cose siamo capaci. Dimosteremmo a tutti che non è necessario l'occhio e la zanna del cane pastore per farci camminare diritti, dimostrando di possedere più coscienza di quanto si crede.

Con i recenti avvenimenti bellici (presa di Roma, invasione del continente, entrata in azione dei partigiani) che fanno presagire non lontano lo sfacelo dell'esercito tedesco tale occasione può essere vicina. Perciò noi operai dobbiamo prepararci fin d'ora formando all'interno delle fabbriche squadre d'avanguardia che siano pronte al momento giusto a guidare le masse dei compagni onde compiere una rigidissima immediata epurazione di tutti gli elementi parassitari e fascisti per assumere, in collaborazione con i tecnici fedeli, il controllo della fabbrica che dovrà essere rigoroso contro ogni abuso contro ogni inutile vandalismo, e contro ogni mala interpretazione dei regolamenti che verranno stabiliti dalle Commissioni interne.

Soltanto così potremo dimostrare la nostra capacità nel campo costruttivo sfatando la prevenzione che a noi manchi il senso della responsabilità e del dovere senza l'umiliante poliziesca sorveglianza instaurata nelle fabbriche dal capitalismo fascista, confermando in pari tempo la nostra maturità morale già dimostrata con gli scioperi durante il periodo della resistenza passiva. Se così sarà ci avvieremo in bellezza verso la conquista dei nostri supremi diritti.

DA UN DEPOSITO DELL'ITALIA SETTENTRIONALE ci scrivono:

Solo una minima parte dei ferrovieri è iscritta al partito repubblicano fascista; i dirigenti delle ferrovie hanno l'ordine di affidare a questi « repubblicani » le mansioni di maggior fiducia tra cui il servizio nelle zone di confine, ma trattandosi generalmente di elementi di poca competenza tecnica, ne viene fuori solo un appesantimento del servizio.

La massa dei ferrovieri, specie quella buona metà del personale operaio delle ferrovie, che non ha mai voluto prendere neppure la tessera del vecchio partito nazional-fascista, è fermamente decisa ad imporre, al momento della liberazione, l'eliminazione dal servizio dei parassiti fascisti. Coloro poi che hanno anche un passato di squadristi, cioè hanno commesso violenze contro i loro compagni di lavoro, dovranno perdere il diritto alla pensione e, se del caso, dovranno essere denunciati alle autorità giudiziarie. Per le violenze e soprafazioni squadristiche non deve esistere alcuna prescrizione di legge.

Altri gruppi di ferrovieri fascisti, specie quelli che hanno fatto servizio di milizia ferroviaria, dovranno essere licenziati, così come il fascismo ha licenziato i ferrovieri socialisti sindacalisti, ecc., ma conserveranno il diritto alla pensione. Dobbiamo far posto nelle ferrovie, servizio vitale per la nazione, ai reduci della guerra partigiana di liberazione, a coloro che ritorneranno dalla deportazione in Germania (ove vengono continuamente inviati ferrovieri dell'Italia centrale).

Giustizia vuole egualmente che si rivedano tutti i casi di mancata promozione di ferrovieri che in vent'anni di regime fascista sono stati sfavoriti per il fatto che non avevano voluto prenderne la tessera; le ingiustizie commesse nei loro confronti devono essere riparate.

Si porrà poi per tutta la categoria il problema dell'aggiustamento dei salari e dell'adeguamento delle pensioni all'aumentato costo della vita.

Il ricostituendo sindacato libero dei ferrovieri avrà in tutti questi problemi la parola decisiva.

SINDACATI E CONSIGLI DI FABBRICA

AI COMITATI REGIONALI E AI FIDUCIARI DEL LAVORO FRA GLI OPERAI

SINDACATI E CONSIGLI DI FABBRICA. Nell'avvicinarsi del crollo del dominio fascista e della conseguente possibilità di ripresa dell'azione delle masse, è bene avere idee chiare sulle forme di organizzazione di queste masse. In tempi normali, di quella normalità che non esiste più, il SINDACATO DI CATEGORIA è un'organizzazione sufficiente per inquadrare i lavoratori e difendere i loro interessi. Infatti, i loro interessi in quanto lavoratori sono di natura prevalentemente limitati dalla difesa (e miglioramento) del salario, dell'impiego, della legislazione sociale. L'estensione del contratto collettivo di categoria (per la categoria dei meccanici-metallurgici, o per la categoria degli operai specializzati o degli operai qualificati o dei manovali della metallurgia ecc. o in senso più vasto per la categoria di tutti gli operai dell'industria, del commercio o dei trasporti) è il corrispettivo dello sviluppo dei sindacati di categoria, che, attraverso le loro grandi FEDERAZIONI NAZIONALI PROFESSIONALI, formano la CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO. Quando poi i lavoratori hanno interessi politici, seguono o aderiscono a questo o a quel partito politico, che può anche avere rapporti stretti coi sindacati, ma che comunque opera su un piano più ampio. I sindacati stessi possono differenziarsi per ideologia: cattolici, socialisti, ecc. Questo in tempi normali. Ma in tempi di crisi politica o sociale o economica (crisi che può anche essere crisi di crescita) il sindacato di categoria è insufficiente. Così in Italia quando, attorno al novecento, si insprono i conflitti sociali e i lavoratori si videro indotti a far uso frequente dell'arma dello sciopero generale (nazionale o regionale o cittadino), si svilupparono le CAMERE DEL LAVORO. Dal punto di vista della loro costituzione formale le Camere del Lavoro possono anche essere una riunione dei sindacati di categoria di quella città data (con aggiunta di altre organizzazioni proletarie non strettamente sindacali ed anche politiche), ma la loro funzione pratica va già al di là di quella sindacale. Infatti le Camere del lavoro si sviluppano particolarmente o in regioni di vasta permanente disoccupazione (anche se stagionale come nella Val Padana), ove hanno lo scopo di intervenire già nella gestione della economia, dell'azienda capitalistica o contadina-ricca (attraverso l'imponibile di mano d'opera, l'obbligo dell'uso delle macchine agricole fornite dalle cooperative operaie, ecc.) oppure in grandi centri industriali, nei quali alla concentrazione delle forze del grande capitale deve tener testa una concentrazione social-rivoluzionaria dei lavoratori. In paesi industrialmente più evoluti, come gli Stati Uniti dell'America del Nord, la crisi genera i SINDACATI INDUSTRIALI. A differenza dei sindacati di categoria e spesso in concorrenza ad essi (infatti in America esistono due grandi rivali centrali sindacali, l'una di categoria la A. F. L., l'altra industriale, la C. I. O.), i sindacati industriali si formano per grandi complessi industriali, o se si vuole aziendali. Invece del sindacato dei meccanici della Ford, del sindacato dei lucidatori-verniciatori della Ford, ecc. aderenti rispettivamente alle loro Federazioni nazionali dei meccanici, verniciatori, ecc. esiste il sindacato degli operai del complesso Ford (con apposite sezioni per le singole categorie di meccanici, verniciatori, ma sezioni riunite per quel complesso industriale), che fa parte della Federazione nazionale degli operai dell'industria automobilistica. Pare una differenza di forma, ed è di sostanza. Infatti, se domani i sindacati operai giungessero a piegare la volontà dei grandi TRUST a ad imporre un certo controllo operaio, ciò non avverrebbe mai simultaneamente per tutte le industrie in cui lavorano operai metallurgici (ciò sarebbe utopia), ma comincierebbe ad esempio con l'industria automobilistica, o con l'industria che fabbrica macchinario ferroviario o con le miniere di carbone o con quelle di ferro ecc. o addirittura col complesso Ford o col complesso General Motors.

Recentemente, in Europa, tra i militanti operai è andato guadagnando terreno l'idea di giungere al SINDACATO UNICO. Questo avrebbe pure come base il sindacato di categoria, ma siccome ne abolirebbe la pluralità (fondendo in un solo sindacato dei meccanici i vari sindacati cattolici, socialisti o liberi, repubblicano-sindacalisti ecc. dei meccanici), sarebbe in realtà un primo passo verso l'adeguamento dell'organizzazione operaia verso i nuovi compiti. Infatti se la CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO rappresenta tutti gli operai italiani sindacati di qualsiasi tendenza ideologica siano (e magari rappresenta obbligatoriamente tutti gli operai del paese attraverso il RICONOSCIMENTO GIURIDICO ESCLUSIVO della Confederazione e dei suoi sindacati unici), la sua potenza in problemi politico-sociali diventa molto maggiore. Perciò conviene favorire anche l'evoluzione verso il sindacato unico, pur esigendo la libertà delle tendenze ideologiche nel suo seno. Ma se vogliamo che una rivoluzione democratica abbia luogo in Italia, anche nel campo economico e sociale, un altro passo in avanti va fatto.

Già 25 anni fa - al tempo della rivoluzione russa - sono sorte in tutta l'Europa e in Italia sono risorte nell'agosto 1943, dopo che il fascismo le aveva soppresse e vietate, le COMMISSIONI INTERNE DI FABBRICA. Si tratta di

una delle conquiste giustamente più care al proletariato industriale perchè le COMMISSIONI INTERNE realizzano immediatamente la sua unità democratica (all'elezione delle commissioni interne partecipano tutti gli operai ed impiegati dell'azienda, anche se non organizzati sindacalmente) e perchè lo mettono in grado di affrontare non solo i problemi salariali, ma anche quelli di tutta l'organizzazione tecnica e disciplinare dell'officina, stata in Italia tradizionalmente oppressiva. L'operaio e l'impiegato non sono bestie da soma che domandano solo una paga sufficiente solo per mangiare; sono uomini aventi la loro dignità e che non vogliono essere trattati nel luogo del lavoro così come i soldati sono trattati nelle compagnie di disciplina. Le commissioni portano il calore della libertà all'interno degli stabilimenti. E colla libertà la partecipazione dei maggiori interessati, dei lavoratori, all'esecuzione di quelle misure di razionalizzazione, di rigorosa organizzazione scientifica del lavoro, di cui l'industria moderna non può fare a meno, ma che rischiano spesso di risolversi in uno sfruttamento scientifico della mano d'opera. Nell'agosto del 1943 il governo Badoglio volle dare alle commissioni interne funzioni puramente consultive e sottoporle alla tutela dei commissari sindacali governativi, come se il movimento sindacale avesse la funzione di impantanarsi in un conservatorismo monopolistico, ostile ad ulteriori progressi dell'organizzazione operaia. In verità, non deve esistere antagonismo né rivalità tra il sindacato e la commissione interna: sono organismi che possono e devono coesistere così come coesistono la normalità della vita quotidiana e lo sforzo di realizzare un ideale etico e sociale. Anche quando ci si sforza di riformare la società secondo criteri di superiore giustizia, l'uomo deve avere un impiego, tutelarla, difendere il suo salario; questo è il compito del sindacato. Ma l'uomo deve poter tradurre i suoi ideali sociali anche in fatti e non solo in parole; perciò abbisogna di organismi nuovi che, nel campo dell'industria, sono per l'appunto le commissioni interne, quali noi e concepiamo e quali le masse istintivamente le desiderano.

Nell'attuale periodo di oppressione nazista le commissioni interne hanno particolarmente dimostrato la loro vitalità. Dal loro seno sono sorti i migliori organizzatori della lotta clandestina nelle fabbriche, i membri di quei COMITATI D'AGITAZIONE SEGRETI, di quei COMITATI DI FABBRICA SEGRETI, che hanno grandemente contribuito ai grandi scioperi del dicembre e del gennaio e allo sciopero generale del marzo di quest'anno. Il fascismo l'ha capito così bene che ha voluto infangare il nome e l'essenza delle commissioni interne, facendo eleggere anch'esso, naturalmente sotto il controllo degli squadristi dell'ultima ora, commissioni interne mussoliniane. Gli operai hanno regolarmente risposto boicottando l'elezione delle commissioni fasciste e dando la loro fiducia alle commissioni clandestine.

Ma, verosimilmente, fra poco, un altro passo sarà compiuto. Nel fuoco dell'insurrezione nazionale, che dovrà portare all'abolizione del giogo nazista, impedendo altresì ai fascisti in fuga di distruggere o asportare in Germania i nostri macchinari e i nostri lavoratori, nel corso della lotta in cui avranno parte le SQUADRE ANTIFASCISTE DI FABBRICA (che conviene costituire fin d'ora e collegare con le squadre popolari regionali) le commissioni interne clandestine ritorneranno alla luce del sole e, almeno nelle grandi industrie, saranno veri e propri CONSIGLI DI FABBRICA. Nelle grandi industrie, poichè queste che, generalmente, sono state monopolizzate dai magnati finanziari e profittatori del fascismo, non devono sfuggire al SEQUESTRO NAZIONALE PROVVISORIO, in attesa che l'ASSEMBLEA COSTITUENTE deliberi sulla loro sorte definitiva. Il sequestro nazionale sarà attuato dagli organi del potere politico (nell'alta Italia dai commissari del Comitato di Liberazione Nazionale), ma esso non si risolverà in un provvedimento burocratico solo se sarà controllato dagli interessati, dai dipendenti di quelle industrie. La commissione interna che ha tali compiti di controllo della gestione, della produzione, dei bilanci, della ripartizione degli utili, è il CONSIGLIO DI FABBRICA. È profondamente errata l'idea che vuol fare dei consigli di fabbrica un sinonimo di quella dittatura del proletariato che la rivoluzione democratica italiana non può in alcun modo accettare. La dittatura, proletaria o meno, è sempre realizzata da un governo statale centralizzatore onnipotente. I consigli di fabbrica hanno invece l'obiettivo immediato di controllare, e quindi limitare ove occorre, l'opera dei commissari che il governo dovrà inviare nelle industrie sequestrate o nazionalizzate. I consigli potranno estendersi anche, se necessario, in quella parte della grande industria che resterà privata, proprio al fine di evitarvi quegli abusi e quei conflitti insolubili che tardi o tosto renderebbero inevitabile la nazionalizzazione anche di questa. Inoltre proprio i consigli di fabbrica mobiliteranno, nel campo sociale, non solo gli operai, ma anche gli impiegati e gli ingegneri. Specialmente gli impiegati qualificati e gli ingegneri sono sempre stati alieni dall'organizzazione sindacale; avendo già degli stipendi sufficienti, non sentivano un particolare interesse per le lotte sindacali. Nei consigli di fabbrica essi troveranno, invece, compiti che solo essi possono assolvere e che ad essi dovrebbero essere particolarmente

graditi: partecipazione direttiva al controllo di tutta la gestione. Chi meglio potrebbe realizzare questo controllo di coloro che, per le loro funzioni tecniche, conoscono nei minuti dettagli l'organizzazione interna e i fabbisogni obiettivi dell'azienda?

Ai consigli di fabbrica spetta pure una funzione squisitamente politica essenziale nella rivoluzione democratica. Se vogliamo che domani sorga una ASSEMBLEA COSTITUENTE REPUBBLICANA, non possiamo pretendere che sorga per regio decreto. Bisogna che già nel corso della guerra di liberazione e particolarmente con l'insurrezione nazionale si formi un'ASSEMBLEA CONSULTIVA POPOLARE, la cui base fondamentale deve essere costituita dal Comitato di Liberazione Nazionale, ma a cui devono aderire e in cui devono essere rappresentati, per garantire i legami con le masse lavoratrici, i consigli di fabbrica. Contemporaneamente le SQUADRE DI FABBRICA, sorte nella lotta antifascista, debbono trovare il modo di sopravvivere (al pari delle bande partigiane antifasciste) onde salvaguardare la rivoluzione, confluendo in quella GUARDIA POPOLARE che, agli ordini del C. L. N., l'insurrezione nazionale esprimerà dal suo seno e che, se vera democrazia ha da esistere in Italia, sussisterà - accanto alle forze governative di ordine pubblico - fino alle decisioni fondamentali dell'Assemblea Costituente.

Questo il cammino dell'organizzazione dei lavoratori che passa, logicamente, dal campo puramente economico al campo politico-sociale. Ripetiamo ancora, non si tratta di prendere posizione per una forma d'organizzazione o per l'altra; tutte quelle che abbiamo elencate sono necessarie, le une per i miglioramenti dei salari, le altre per la riforma profonda dell'economia italiana e per la democrazia popolare conseguente.

SEGRETERIA PER L'ALTA ITALIA DEL PARTITO D'AZIONE.

Milano, 26 maggio 1944.

Corrispondenza da Torino

Il periodo dei 45 giorni badogliani portò, come un dono, alle masse italiane non solo il formale abbattimento del fascismo, ma anche le commissioni interne. Quando molti operai erano ancora impreparati per la lotta politica, ecco Badoglio elargire impensatamente la concessione delle commissioni interne di fabbrica. Subito le masse, anziché indugiare in una discussione al riguardo della struttura organica di queste, si gettarono ad una lotta elettorale per la nomina dei dirigenti sindacali. Naturalmente il fatto che, anziché venire direttamente dalla volontà dei lavoratori, le commissioni giunsero come paternalistica concessione dall'alto, influi non poco sul loro funzionamento. Perciò fu, che esse poterono essere introdotte dal governo fascista nella sua orbita costituzionale. Vero è che nella più gran parte dei casi, o si sciolsero o i principali membri di esse se ne allontanarono, anche perché implicati negli avvenimenti del 25 luglio e dell'8 settembre, cosicché le commissioni nel loro insieme perdettero della loro importanza. Rimane però il fatto che una parte di esse sopravvisse, e spesso con uomini di tendenza e volontà antifasciste.

Le commissioni clandestine che tentarono di sorgere qua e là furono ben presto esautorate per lasciare il posto ai comitati di agitazione e ai comitati sindacali più duttili e più agili per adattarsi ai compiti rivoluzionari del momento. La stessa organizzazione di vita politica clandestina e di squadre armate per la difesa delle fabbriche e per l'insurrezione popolare diminuisce di molto la possibilità di esistenza di organi democratici che potranno vivere domani in regime di libertà, non oggi sotto l'occupazione tedesca. Perciò si è venuta cristallizzando una strana situazione. Da un lato i fascisti tentano in tutti i modi di accaparrarsi l'organizzazione sindacale; dall'altro alcune commissioni interne continuano a vivere per quanto nettamente rivolte alla lotta antifascista. Frattanto la massa dei lavoratori, meglio preparata, si evolve verso la futura organizzazione sindacale, e consigliere, quale si presenterà nelle industrie dopo la liberazione. Una tendenza è per una formazione di commissioni interne a carattere essenzialmente sindacale, aventi lo scopo della protezione dei lavoratori, là dove non interverrà il provvedimento di nazionalizzazione, e per una formazione di consigli di fabbrica a carattere più ampio, giungente fino al controllo o alla gestione delle aziende nazionalizzate. Questo lo schema generico prospettato. Ma fin d'ora possiamo trarre da alcuni elementi suggeritici dalla lotta politica che si sta svolgendo e dalla situazione che si è venuta a creare la considerazione che questo schema risponde anche alla volontà delle masse. Ciò non è soltanto ispirato a necessità di adattare l'organizzazione di fabbrica alle esigenze di un provvedimento di nazionalizzazione, ma di adattarla ad una efficiente realtà politica e tecnica. Vediamo cioè fin d'ora che là dove, come nelle grandi industrie siamo di fronte ad imponenti masse di lavoratori, più acuta è stato il processo di liquidazione delle commissioni interne sorte prima dell'8 settembre. La necessità di una protezione sindacale contro l'industriale è meno sentita dai lavoratori. Questi vedono che potranno chiaramente, direttamente e ade-

guatamente difendersi anche soltanto con la forza del numero. D'altra parte la forte pressione da essi esercitata sui propri organizzatori impone a questi di prendere un atteggiamento più decisamente intransigente. In più il desiderio di autogoverno è più forte, e l'opposizione dei padroni alla volontà rivoluzionaria delle masse è più viva e più audace. Inoltre l'esistenza di una forte aliquota di impiegati tecnici, amministrativi e dirigenti crea le premesse per un autonomo funzionamento del consiglio di fabbrica. È indubbio poi che la preparazione politica dei lavoratori è innegabilmente maggiore in quelle aziende in cui in uno stesso stabilimento sono concentrate forti masse di operai, che non dove queste sono esigue. In generale perciò vediamo ad esempio che nelle grandi aziende facenti parte del gruppo Fiat le commissioni interne o han cessato di esistere, o trovano difficoltà a formarsi mediante le elezioni, e non riescono che malamente a funzionare, o sono monopolizzate da elementi fascisti, tra l'indifferenza degli operai. D'altra parte è chiaro che tra questi il problema della difesa sindacale s'ha passando in seconda linea in confronto a quello della direzione o controllo autonomo. Invece in mezzo alle innumerevoli schiere della piccola e media industria le commissioni interne continuano a funzionare con la stessa commissione che avevano prima dell'8 settembre, le elezioni avvengono all'unanimità, e gli occhi dei lavoratori si appuntano sugli attuali loro dirigenti. In primo piano è l'esigenza della difesa degli interessi dei lavoratori. Spesso non vi è nulla in questo atteggiamento di decisamente contrario al padrone, che spesso è d'accordo coi suoi stessi operai, sia perché con essi sta lottando contro i tedeschi, sia perché non meno di essi è desideroso di liberarsi dall'oppressione del fascismo che lo taglieggia e del capitalismo che non lo lascia libero e lo vuol assorbire nella sua organizzazione monopolistica. Non c'è nelle piccole e medie industrie in generale una velleità da parte degli operai di direzione dell'azienda che vedono prosperare sotto la spinta dell'iniziativa individuale o dell'opera personale del padrone. Questi ha molto spesso tutto l'interesse a trattare bene i propri dipendenti, o perché desidera mantenersi amici, o perché, dirigendo egli stesso la sua fabbrica, può più facilmente rendersi conto delle loro necessità, o perché sa che soltanto con maestranze attive, interessate e qualificate può sperare di vincere la concorrenza. Manca in generale nelle piccole e medie industrie quella vasta schiera di manovali che sono invece il nerbo della grande industria. Inoltre le piccole e medie industrie mancano di quell'organismo così largamente burocratico e differenziato nei suoi elementi capaci di dirigere domani autonomamente l'azienda. Generalmente è il padrone stesso che assomma in sé tutte le funzioni che nelle grandi industrie sono suddivise fra centinaia e centinaia di impiegati tecnici e amministrativi.

Si fa sentire ancora in mezzo ai lavoratori della piccola e media industria la necessità di tutela non solo verso il padrone, ma anche verso gli stessi sindacati accentratori e poco meneggievoli soprattutto quando siamo dominati da grandi masse dipendenti da un'unico organismo industriale. Perciò fin d'ora possiamo osservare che la distinzione fra le commissioni interne che mantengono inalterate le loro caratteristiche di organi puramente sindacali e soltanto in piccola parte di controllo aziendale, e consigli di fabbrica aventi carattere di organi di controllo dell'azienda, si dimostra determinata da motivi politici e non soltanto economici, e risponde pienamente alla volontà delle masse, quale in questi ultimi mesi si è delineata. Di quella distinzione dobbiamo quindi necessariamente tener conto, onde evitare sbandamenti e alterazioni nella realtà del movimento operaio.

Torino, giugno 1944.

Condizioni sanitarie degli operai in Val di Susa

La salute degli operai che lavorano nella Bassa valle di Susa peggiora continuamente in seguito agli alti orari di lavoro, alle cattive condizioni alimentari e in generale al regresso economico conseguenza dell'oppressione e della guerra. Uno solo dei dispensari antitubercolari ha registrato, in uno di questi ultimi mesi, tredici nuovi casi di tubercolosi, TUTTI TRA OPERAI. I contadini, che pure formano la maggioranza della popolazione della zona, non offrono nessun aumento analogo, essendo evidentemente riusciti a difendere meglio le proprie condizioni economiche.

Del resto l'organizzazione sanitaria è impotente a fronteggiare la gravissima situazione e limita la sua « opera » alla diagnosi. Chiusura di sanatori (come il S. Luigi) in seguito ai bombardamenti, sfollamento di sanatori nell'Italia centrale (da cui, come quello di Spezia, si sono rimandati i malati a morire e a diffondere il male nelle loro famiglie), assenza di qualunque assistenza effettiva, caratterizzano il tempo repubblicano fascista. L'unico provvedimento efficace, che consisterebbe nella requisizione, per trasformarli in sanatori, degli alberghi d'alta montagna, come quelli del Sestriere, urta contro la resistenza vigile dei grandi interessi capitalistici (leggi Angelli) dei proprietari, e contro il desiderio di fascisti e tedeschi di servirsene per conto loro. È un provvedimento che spetterà alla rivoluzione popolare, alla lotta partigiana, di realizzare fin dal primo momento della sua vittoria.